

Parigi •

La Francia sarà più debole in Europa, l'asse franco-tedesco si indebolisce. Eliseo con le spalle al muro. Mélenchon piange per il voto operaio al Front National

La «verità dolorosa» di Hollande

Anna Maria Merlo
PARIGI

Il giorno dopo il terremoto del voto europeo, dopo una lunga attesa, François Hollande ha finalmente reagito. Un breve intervento in tv, ieri alle 8 della sera, per dichiarare che di fronte alla «verità dolorosa» della vittoria dell'«estrema destra» - definizione che sta suscitando polemiche - non si vela gli occhi. Non cambierà politica, ma chiede di aspettare i risultati del suo operato. Ripeterà ai partner che ci vuole più crescita, occupazione, investimenti. Promette il «successo», attraverso un'Europa che tornerà a proteggere. Ammette che l'Europa non ha saputo spiegarsi, che è diventata «illeggibile», ma afferma che è necessaria.

Parole un po' scontate per un presidente con le spalle al muro, dopo che per la prima volta l'estrema destra è arrivata in testa in un'elezione che ha coinvolto tutto il paese. E la Francia è l'unico, tra i paesi fondatori della comunità europea, dove l'estrema destra anti-europea è arriva al primo posto. Il Fronte nazionale al 25% (e il Ps al governo che non raggiunge nemmeno il 14%) è un avvenimento che lascia il segno, destinato a sconvolgere duramente il panorama politico francese. Il Fronte nazionale arriva in testa in 71 dipartimenti (su 101), nell'Aisne (Piccardia) supera il 40%, è al 33,6% nella circoscrizione del Nord-ovest dove Marine Le Pen ha guidato la lista, a Henin-Beaumont, cittadina già conquistata alle muni-

Sotto choc per la vittoria dell'estrema destra di Le Pen, il presidente va in tv. Batosta del Ps che batte un record al ribasso e non arriva al 14%

cipali di marzo, supera il 50%. Parigi resta un'isola, con il Fn sotto il 10%. Tra i giovani l'estrema destra è il primo partito, al 30% e l'astensione è più forte della media nazionale, che è stata del 56,8%. Il 43% degli operai, il 38% degli impiegati e il 37% dei disoccupati hanno votato Fronte nazionale quando non si sono astenuti, mentre queste categorie che pagano più cara la crisi hanno scelto il Ps rispettivamente solo all'8, al 16 e al 14%. Il Front de gauche resta al palo, con il 6,3%, cioè non riesce a intercettare gli scontenti. Anche i Verdi pagano cara la disillusione europea, dimezzando la rappresentanza, con l'8,9%. Il Nuovo partito anticapitalista) praticamente sparisce. Complessivamente, la sinistra «pesa» meno di un terzo dell'elettorato, un risultato che ipoteca le possibilità di azione del governo. In Francia, ma anche in Europa.

In Francia, l'unico che sembra aver capito l'entità del terremoto è Manuel Valls, che con il volto disfatto ha parlato di «momento grave, molto grave» per la Francia e l'Europa. In Francia, i partiti di governo - il Ps, ma anche, a destra, l'Ump, distanziati dal Fronte nazionale e in preda agli scandali - pagano il susseguirsi per anni di alternanza senza



alternativa. Ma ancora ieri molti, nel Ps come nell'Ump, hanno cercato di minimizzare, di relativizzare un voto «europeo» e non interno. Il 21 aprile del 2002, c'erano state le lacrime dei militanti socialisti e di Lionel Jospin, escluso dal ballottaggio della presidenziale da Jean-Marie Le Pen. Domenica sera, Jean-Luc Mélenchon è stato il solo ad aver trattenuto a stento le lacrime: «va Francia, mia bella patria, lavoratori, non lasciate che tutto questo sia fatto in vostro nome», ha detto commosso, parlando di «crisi di civiltà» e di «eruzione vulcanica, che comincia sempre con le piogge acide».

In Europa, la Francia perde oggettivamente terreno. Ieri, Angela Merkel si è detta preoccupata per la «crescita spettacolare e disdicevole» dei populismi e il suo ministro degli esteri, Frank-Walter Steinme-

ier, ha parlato di un «segnale grave» proveniente dal voto francese. L'asse franco-tedesco, su cui ha ruotato finora l'Europa, si indebolisce.

«La Francia esce profondamente indebolita dal voto - spiega il verde Pascal Durand - Hollande, che già non aveva colto l'opportunità per migliorare le capacità politiche della Ue, sarà ancora in maggiori difficoltà». Nell'europarlamento, i 24 deputati di estrema destra, anche se riusciranno a mettere assieme un gruppo con esponenti di altri 6 paesi, avranno poco influenza, visto che sono lì per distruggere e non per costruire. «È come se una parte della squadra francese stesse negli spogliatoi» riassume l'eurodeputata centrista, Sylvie Goulard. Per la socialista Pervenche Berès, in Francia, dove c'è da sempre «un malessere verso le questioni europee», con il risultato del voto la situazione «si aggrava». Il sentimento di declassamento percepito in Francia, sia a livello individuale (la crisi economica) che nazionale (la perdita di importanza del paese con la mondializzazione) ha spinto una parte consistente dell'elettorato a chiudersi e a ricercare l'illusione della protezione di un'identità passata che teme il confronto con la modernità e con tutto ciò che la rappresenta (dall'economia fino all'immigrazione). Il Fronte nazionale ha proposto una facile alternativa: tra la «nazione», che la Ue rende «obsoleta», e il potere eterodiretto da Bruxelles e dalle élites mondializzate.



Regno unito /CAMERON CONFERMA IL REFERENDUM NEL 2017

La slavina euroscettica di Ukip conquista un seggio anche in Scozia

Leonardo Clausi
LONDRA

Basterà per smettere di chiamarlo voto di protesta? Un Ukip quasi al 28% (11 punti in più rispetto al 2009) e con 24 seggi europee (un incremento di ben 11 eurodeputati), che relega i laburisti e i conservatori rispettivamente in seconda e terza posizione, farebbe temere di sì. Il Labour di Ed Miliband ha chiuso al 25,4%, quasi 10% in più rispetto alle europee di 5 anni, e manderà in Europa 20 deputati, 7 in più della tornata precedente. Appena sopra i *tories* di David Cameron, che di deputati ne perdono 7, scendendo a 19 e fermandosi poco sotto al 24%. L'Irlanda del Nord renderà noti i propri risultati oggi.

Nigel Farage, tra un'apparizione dietro al bancone di un pub e l'altra ha salutato i suoi risultati come storici, e non è certo possibile dargli torto. Innanzitutto perché l'esito elettorale del partito da lui guidato, fino a meno di cinque anni fa una combriccola di eccentrici e rubizzi *little englander*, ha umiliato i tre massimi partiti nazionali, due dei quali in coalizione di governo, annichilendone uno, i Lib-dem di Nick Clegg. L'unica volta che *tories* e Labour erano stati relegati in seconda e terza posizione fu ad opera del liberale Herbert Asquith. Ma nelle elezioni del 1924. Farage è riuscito perfino a conquistare un seggio in Scozia, dove era stato preso a parolacce e quasi aggredito solo pochi mesi fa. Ha poi ironicamente ringraziato Nick Clegg per aver accettato la fatale sfida al confronto televisivo sull'Europa che ha sancito l'inizio della slavina euroscettica.

È poi indubbio che il risultato leverà il sonno a Cameron e Miliband, e forse la carica a Clegg. Allo scatenarsi di una comprensibile fronda all'interno del partito, questi ha risposto che no, non se ne andrà. Per adesso ha il sostegno sperticato sia di Paddy



Ashdown, che di Vince Cable, il business secretary. Tanta devozione a Clegg da parte delle alte cariche del partito è dovuta al fatto che dietro di lui non c'è proprio nessuno in grado di fare peggio: il partito è stato superato dai Verdi, stazionari rispetto al 2009 sotto all'8%, sta sopra allo Scottish National Party di Alex Salmond. Con il 6,87% e un solo deputato superstiti degli 11 che avevano, i Lib-dem si trovano ora davanti a una specie di anno zero, vissuto, tragicamente, al governo.

Sia Cameron che Miliband sono sotto accusa per aver deliberatamente ignorato Farage e la questione europea. L'emorragia di voti conservatori scontenti è diventata una trasfusione per l'Ukip. Cameron, in perenne difficoltà sulle promesse mai mantenute fino in fondo di ridurre l'immigrazione, ha provato a

rimediare in modo un po' scomposto, accusando improvvisamente Farage, dopo mesi che non lo nominava nemmeno, di essere un «consumato tatticista» travestito da uomo della strada. È un epiteto che arriva fuori tempo massimo, ma non manca di molto il bersaglio: Farage si sta già riempiendo la bocca di «partito del popolo» e simili altre licenze dialettiche. La botta è stata incassata ma è stata dura: i *tories* non sono arrivati primi in nessuna regione del Paese, cosa che invece è riuscita ai laburisti, che hanno dominato in Galles. Cameron ha comunque confermato il referendum sull'Europa per il 2017.

Una funzione inconsapevolmente positiva la vittoria di Ukip ce l'ha avuta: anche se non avevano mai rappresentato un problema davvero serio, la perdita dell'unico seggio europeo di Nick Griffin, leader del razzista Bnp, non può che essere salutata con sollievo. Se è troppo comodo liquidare quello di Farage come razzismo in doppiopetto o voto di protesta, va tenuto conto che l'affluenza, appena sotto al 34%, nonostante il traino delle comunali, è stata tanto bassa da non autorizzare profetici guizzi sulle politiche dell'anno prossimo.

BELGIO • L'Nva di de Wever, borgomastro di Anversa, è il primo partito

Vincono i nazionalisti fiamminghi che ora puntano all'indipendenza

Guido Caldiron

Una foto del leader nazionalista fiammingo Bart de Wever e un titolo segnato dall'inquietudine: «Una vittoria senza garanzie». È la prima pagina dal maggiore quotidiano del paese, *Le Soir*, a fissare in una sola immagine tutta l'incertezza che accompagna il dopo-voto del Belgio. Nel paese che ospita il cuore politico della Ue, dove oltre che per le europee i cittadini si sono recati alle urne anche per rinnovare il parlamento nazionale e i due parlamenti regionali della Wallonia e delle Fiandre, il domani porta con sé molte domande senza risposta.

Come annunciato da tutti i sondaggi, la *Nieuw-Vlaamse Alliantie*, la Nuova alleanza fiamminga guidata dal borgomastro di Anversa Bart de Wever è il primo partito delle Fiandre, con oltre il 33% dei consensi, ma è allo stesso tempo, in percentuale, anche il partito più votato dell'intero Belgio, con il 18,5%, visto che la maggior forza politica del sud francofono del paese, il Partito socialista del premier Elio Di Rupo non è andata oltre il 10%.

Così, ieri mattina presto, de Wever è stato il primo leader politico ad essere ricevuto da re Filippo - per altro esponente di una monarchia filo-francese che gli ultrà fiamminghi hanno sempre detestato -, all'apertura delle consultazioni per

la formazione di un nuovo esecutivo. L'esponente nazionalista fiammingo, ciò che aveva da dire, l'ha però già urlato nei comizi della campagna elettorale: «Il Belgio di un tempo è finito, d'ora in poi più che all'ennesima riforma federale si deve pensare a un nuovo assetto, una confederazione tra due paesi distinti che a Bruxelles trattano ciò che gli rimane di comune». Una piattaforma essenziale che però più di un fiammingo su tre ha deci-

Molti consensi soffiati all'estrema destra (alleata di Lega e Le Pen) sul tema immigrazione

so di sostenere nelle urne.

Perciò, il paradosso potrebbe essere che de Wever accetti ora di guidare l'esecutivo di un paese, il Belgio, che in realtà vorrebbe smembrare. O che, come accadde tra il 2010 e il 2011 quando Bruxelles rimase per 500 giorni senza un governo, giochi allo sfascio, rifiutandosi di governare insieme ai rappresentanti dei partiti walloni. In ogni caso, ed è l'ipotesi più accreditata, come politico più popolare delle Fiandre, de Wever potrebbe anche accontentarsi di continuare, come ha fatto negli ultimi quattro anni, a

sparare sull'esecutivo belga, capitalizzando nel frattempo il malumore e l'insoddisfazione di una larga parte dei fiamminghi.

I timori del momento non hanno però solo a che fare con i toni indipendentisti da sempre sostenuti dalla *Nieuw-Vlaamse Alliantie*. L'ulteriore affermazione del partito nazionalista si è infatti compiuta soprattutto a scapito dell'estrema destra del *Vlaams Belang*, partito legato alla Lega e a Le Pen, che ha perso ben 15 eletti su 25 nelle Fiandre. E molti osservatori segnalano come per recuperare questa fetta dell'elettorato, de Wever abbia reso sempre più muscolare il suo discorso sull'immigrazione. Se l'indipendenza fiamminga resta il cuore del programma dell'Nva, i suoi esponenti promettono infatti anche una stretta su migranti e richiedenti asilo, un drastico taglio ai sussidi per i disoccupati e una riduzione generalizzata del welfare.

Non solo, a confortare gli elettori estremisti, c'è la stessa biografia di Bart de Wever, cresciuto in una famiglia ipernazionalista: negli anni Quaranta suo nonno era segretario del *Vlaams Nationaal Verbond*, partito separatista in odore di collaborazioneismo con gli occupanti nazisti - fenomeno che fu piuttosto esteso tra i fiamminghi -, mentre i suoi genitori militavano nella *Volk-sunie* che ne aveva ripreso il testimone negli anni Settanta.